

Arriva al punto di trovare persino interessantissime le lunghe conversazioni di maniaci del cavallo come il conte Scheibler e il conte Durini, che non aprono mai bocca se non su questo argomento, e per i quali tutto ciò che si riferisce alla letteratura o al teatro è lettera morta.

Quando ricorda quelle epoche « cavalline » il Poeta è il primo a sorridere di quella sua mania che gli faceva preferire una colazione col mercante di cavalli Corbella ad una con Boito o con Giacosa.

Egli rammenta ancor oggi tutti i nomi e le qualità dei suoi cavalli di quell'epoca: Malatesta, un irlandese grigio; Malatestino, un morello; Aligi, un sauro bruciato; Simonetto, un baio scuro; Veranda, una grigia; Ippolito, un purosangue sauro; Kelubo, un mezzosangue baio; Mazzamoriello, Ornella, Icaro, Amaranta e Undulna.

Ma poco tempo dopo, la distruzione della Capponcina era sopravvenuta inevitabile. Anche i cavalli, come i cani e tutto il resto, andarono dispersi. Quanti morirono? Quanti andarono a finire al servizio di qualche fiacchiera o carrettiere fiorentino? Neppure d'Annunzio lo saprebbe dire. Si sa solo che il fiero Malatesta, il suo preferito, morì a Firenze, al Ponte della Carraia, sventrato ignobilmente dalla stanga di un barroccio.

Tre soli si salvarono dalla dispersione: Kelubo, Mazzamoriello e Undulna, che un giorno buttò malamente d'Annunzio di sella, sulla spiaggia della Versilia.

I tre superstiti, quando d'Annunzio partì per la Francia, rimasero a Marina di Pisa in attesa del ritorno del loro stravagante padrone.

A Parigi d'Annunzio non provò durante i primi mesi d'esilio alcuna nostalgia dei fidi compagni abbandonati sul Tirreno. La sua esistenza era divenuta così rigorosamente cittadina e mondana, che l'idea di montare a cavallo non gli passò neppure per la mente; almeno non me ne fece mai cenno. Ma quando nel luglio del 1910 trasportò le sue tende ad Arcachon e cominciò a sentir parlare di cacce